

Alcuni appunti sulla nuova traduzione del *Gloria* e del *Padre Nostro*

«Pace in terra agli uomini amati dal Signore»

È la notte di Natale e siamo nella regione intorno a Betlemme, dove oggi sorge la città di Bayt-Sahur, quando un angelo del Signore annuncia ad alcuni pastori che è nato Gesù, un Salvatore, che è Cristo Signore; «e subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama"» (Lc 2,13-14). Tutti noi abbiamo in mente la traduzione latina: *Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis*, tradotta in italiano con «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà». La differenza con la nuova traduzione si nota subito: da «uomini di buona volontà» si è passati ad «uomini che egli ama». Su cosa si fonda tale cambiamento?

Il Vangelo secondo Luca usa un'espressione molto densa; alla lettera suona così: «sulla terra pace negli uomini della benevolenza». Ora la parola "benevolenza", in greco *eudokìa*, può avere due significati. Il primo è quello che troviamo per esempio in Fil 2,15: «Alcuni, è vero, predicano Cristo anche per invidia e spirito di contesa, ma altri *con buoni sentimenti*»; qui il greco *eudokìa*, benevolenza, viene tradotto con "buoni sentimenti" e sta ad indicare le buone intenzioni dei predicatori. La Bibbia latina ha tradotto così anche il Gloria, quando ha reso «gli uomini della benevolenza» con «gli uomini di buona volontà», cioè coloro che hanno sentimenti e volontà in sintonia con i sentimenti e la volontà di Dio.

C'è però un altro significato, che è il più diffuso nel Nuovo Testamento; *eudokìa* in più di un testo indica non tanto la buona disposizione degli uomini, quanto piuttosto il disegno d'amore di Dio. Leggiamo per esempio nell'inno della lettera agli Efesini: «predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo, secondo *il disegno d'amore* della sua volontà» (Ef 1,5). Potremmo leggere anche la riflessione di Fil 2,13: «È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo *il suo disegno d'amore*»; oppure l'esclamazione di Gesù: «Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso *nella tua benevolenza*» (Lc 10,21). In tutti e tre questi testi, nel greco c'è lo stesso vocabolo, *eudokìa*.

Come intendere dunque le parole degli angeli? Stanno parlando della pace che regna tra gli uomini che seguono la volontà di Dio, oppure di quella pace che Dio da sempre ha voluto dare loro nel suo disegno d'amore? Questo versetto di Luca è un esempio chiaro di come un buon dizionario di greco spesso non sia sufficiente per capire una parola o una frase; a volte ci sono parole che in greco hanno più di un significato e solo guardando al contesto in cui sono inserite possiamo scegliere.

Torniamo dunque alla notte di Betlemme, agli angeli e ai pastori: tutto parla di Dio che si è ricordato della promessa fatta a Davide; dopo più di cinquecento anni d'attesa, finalmente è nato il Cristo, cioè il Messia. Ma la risposta di Dio alle preghiere del suo popolo va oltre le attese: Gesù è anche il Salvatore e il Signore; è discendente di Adamo, e non solo di Abramo; è la gloria di Israele ma anche la salvezza e la luce per tutti i popoli della terra. Dall'insieme delle parole degli angeli si ha proprio l'impressione, confermata dai primi capitoli del Vangelo, che al centro stia l'azione di Dio; Luca canta la sua benevolenza per l'umanità, il compiersi finalmente del suo disegno d'amore. La nuova traduzione, dunque, rispetta di più il testo greco di Luca; anche se va oltre il latino del messale...

(Testo tratto da *Servizio della Parola* 521/522)

«Non abbandonarci alla tentazione»

Sicuramente il cambiamento che ha avuto un impatto maggiore nella nuova traduzione del Messale è quello del Padre nostro. Siamo invitati a non dire più «e non ci indurre in tentazione», ma «e non abbandonarci alla tentazione». Perché questo cambiamento? È giusto? Ma allora era sbagliato quello che dicevamo prima?

Mi metto nei panni di un parroco che deve rispondere ai suoi parrocchiani, oppure di un catechista che ne parla con i ragazzi o i genitori che accompagna. La prima cosa che farei è tranquillizzare: non è cambiato l'originale, né del messale (che è in latino) né dei vangeli (che sono in greco); si tratta solo di una nuova traduzione italiana, più vicina al linguaggio e alla sensibilità dei nostri giorni. Ogni lingua infatti col tempo cambia; l'italiano di oggi non è quello di Dante e Petrarca, ma neanche esattamente quello che parlavano i nostri nonni (ammesso che parlassero italiano...).

L'evangelista Matteo, quando scrive le parole del Padre nostro (cfr. Mt 6,13), usa un verbo composto, che alla lettera significa «condurre dentro»; potremmo tradurre così l'invocazione della preghiera del Signore: «e non condurci dentro la tentazione». Nei primi secoli del cristianesimo, quando si è tradotta la Bibbia e la Liturgia in latino, si è pensato di usare il verbo *inducere*, che significa proprio «introdurre», «far entrare». È stato facile, passando all'italiano, rendere il latino *inducere* con il verbo «indurre». Ecco spiegato perché abbiamo pregato per decenni dicendo: «e non ci indurre in tentazione».

Oggi però, in qualunque dizionario della lingua italiana, troviamo scritto che il verbo «indurre» ha un significato negativo; ci fa pensare a qualcuno che cerca di farci fare qualcosa di sbagliato, contro la nostra volontà. L'italiano, cioè, ha perso quel significato che era prevalente in latino e prima ancora in greco; non diremmo mai, per esempio, che gli amici del paralitico «cercavano di *indurlo* e di metterlo davanti a Gesù», (Lc 5,18). Eppure in greco c'è lo stesso verbo del Padre nostro; ma in italiano lo abbiamo tradotto con «cercavano di *farlo entrare*». La traduzione precedente della preghiera di Gesù, quella che tutti abbiamo già a memoria, non era dunque sbagliata; però è imprecisa, perché non rende più il significato originale, quello che c'è nei Vangelo secondo Matteo e Luca. È l'italiano che è cambiato, non i Vangeli.

La domanda che ci poniamo è dunque: qual è l'idea che sta sotto all'invocazione che Gesù ci insegna e come renderla bene in italiano? Gesù ci insegna a chiedere al Padre che non ci faccia entrare nella tentazione: è un modo con cui si esprime non tanto l'idea che sia Dio a condurci (o non condurci) nelle sabbie mobili della tentazione, ma che lui ci può aiutare a non finirci dentro. Non abbandonarci nelle mani della tentazione, non lasciarci soli se vedi che stiamo entrando nel bosco scuro della tentazione. «Non abbandonarci alla tentazione» non è una traduzione letterale, ma rende bene il senso dell'invocazione di Gesù, "tradotta" nel nostro contesto culturale e teologico. Come dice la lettera di Giacomo, «nessuno, quando è tentato, dica: "Sono tentato da Dio"; perché Dio non può essere tentato al male ed egli non tenta nessuno. Ciascuno piuttosto è tentato dalle proprie passioni, che lo attraggono e lo seducono» (Gc 1,13-14); in questa lotta per non cadere nella tentazione, chiediamo al Padre che sia al nostro fianco. Nelle prove, nelle difficoltà, quando vedi che il maligno ci tenta, non abbandonarci, ma liberaci dal male; rimani con noi, lotta con noi, perché sei nostro Padre. E senza di te non possiamo far nulla.

(Testo tratto da *Lettera Diocesana 2020/08*)